

A proposito del "Crystal Palace" a Brescia 2

Grattacieli e ambiente urbano: una discussione sulla città

di Luigi Bazoli

La lunga successione di articoli e di interventi, pubblicati dal "Giornale di Brescia" sul tema del "grattacielo" di Brescia-due, ha consentito lo svolgersi di un ampio dibattito nell'opinione pubblica cittadina, prima ancora che questo argomento sia giunto davanti agli amministratori comunali. Una così prolungata discussione è apparsa insolita; siamo del resto così poco abituati a dibattere i grandi fatti architettonici e urbanistici, che molti sono andati a cercare all'origine del dibattito motivazioni personali del tutto inesistenti, mentre dovrebbe divenire costume e regola serenamente accettata la discussione critica sui grandi progetti rivolti a modificare la struttura e il volto della città.

Non è forse superfluo, perciò, ripercorrere i termini del dibattito, per tentare di mettere in luce, anche in vista delle prossime decisioni amministrative, alcuni punti essenziali della questione.

Mi pare anzitutto chiaro che il problema sollevato non riguarda il grattacielo considerato per se stesso, ma invece il suo rapporto con la città: ciò che si contesta è che la torre, per le sue dimensioni, i suoi caratteri, e per il luogo in cui dovrebbe sorgere, non avrebbe un rapporto giusto con la città, e sarebbe invece squilibrante e fuori posto.

A questo tema sono estranee, e quindi non rilevanti, tutta una serie di argomentazioni che sono state esposte nel dibattito per giustificare la costruzione del grattacielo: come le "ottocentomila ore di lavoro bresciano" (che tra l'altro sarebbero necessarie anche per costruire gli stessi volumi in modo diverso e più appropriato), o le vantate caratteristiche di "edificio intelligente" del grattacielo

Il 23 giugno scorso alcuni tra i più noti operatori bresciani nei settori edilizio e finanziario annunciavano, in una conferenza stampa, la prossima costruzione nella zona di Brescia-due del "Crystal Palace", un grattacielo che con i suoi 131 metri veniva presentato come "l'edificio più alto d'Italia". La notizia era riportata il giorno successivo, con ampi servizi e fotografie del progetto, dai due quotidiani locali, e ripresa dai giornali nazionali.

Pochi giorni dopo Il Giornale di Brescia pubblicava un articolo di Luigi Bazoli che esprimeva una posizione di dissenso sulla costruzione del grattacielo; sull'argomento si apriva quindi sulle pagine dello stesso quotidiano una lunga e accesa discussione, con numerosissimi interventi.

Riteniamo utile riprendere anche su queste pagine l'argomento, che ha suscitato grande interesse, e che riguarda un problema ancor oggi aperto in sede amministrativa.

(ugualmente possibili in un edificio basso), o i presunti primati tecnologici, ecc.

Un oggetto così appariscente e prepotente nel quadro urbano dovrebbe avere una giustificazione urbanistica. Questo è il tema in discussione. Ed è proprio su questo terreno che mi sembra il dibattito non abbia fatto emergere argomenti rilevanti a favore del grattacielo, sottolineando invece, attraverso voci diverse, i motivi di contrarietà alla sua realizzazione.

Tornando al tema proprio, quello cioè del rapporto del grattacielo con la città, il primo punto ampiamente emerso nel dibattito è l'assoluta mancanza di raccordo della torre con il più diretto contesto urbano in cui dovrebbe sorgere, cioè con il quartiere di Brescia-due.

Siamo di fronte al progetto di una costruzione d'imponente rilevanza: 100.000 metri cubi fuori terra e 60.000 interrati, 131 metri di altezza, non in periferia ma nel centro direzionale, di fronte al centro storico. Eppure il progetto si presenta come se fosse indipendente, a sé stante, come si calasse nel vuoto. Si può capire il punto di vista del privato operatore, che ha di mira soprattutto la propria iniziativa, e cerca di realizzare il prodotto che risulti più conveniente e (se serve) più appariscente possibile. Ma ciò che va bene per il singolo non sempre va bene per la città. Non pare ammissibile una nuova costruzione che esca prepotentemente dalla dimensione e dalla composizione del contesto, senza uno studio dell'ambiente urbano in cui il nuovo fortissimo segno si inserisce. È significativo, in senso negativo, che il progetto del grattacielo sia stato presentato sempre da solo, senza che si veda e sia illustrato il rapporto con l'intorno.

La cultura architettonica e urbanistica tende oggi proprio a sottolineare la necessità di progettare l'ambiente urbano, con una progettazione urbanistica e architettonica insieme. Non è un caso che questo punto sia stato messo in luce, arricchendone il dibattito, da tutti gli architetti intervenuti nella discussione: i quali unanimemente hanno sottolineato la necessità che la progettazione dell'area in questione sia strettamente collegata con l'intero quartiere di Brescia-due.

È stato ricordato che esiste un vecchio piano particolareggiato, studiato con grande accuratezza, che copre l'intera area di Brescia-due. Quel piano, realizzato solo in parte (meno di metà), è poi decaduto, e il nuovo P.R.G., anche per rispettare i nuovi sopravvenuti standard urbanistici, ha notevolmente ridotto le previsioni volumetriche sulle aree residue. L'edificazione su queste ultime è stata assoggettata a nuovi piani esecutivi (piani particolareggiati e di lottizzazione): ma era del tutto logico (e del resto in qualche modo prescritto dalla stessa legge urbanistica del 1942, all'art. 17) che i nuovi piani, con la volumetria ridotta, restassero coerenti al disegno generale già tracciato dal vecchio P.P. o almeno in coerente dialogo con esso. Invece questo progetto del grattacielo è avulso da quello che esiste intorno, e resta del tutto a sé stante, con le sue dimensioni assolutamente estranee e incongrue al contesto.

Brescia-due non è amata dai bresciani. Bella o brutta che sia (io credo che giudizi troppo sommari siano condizionati anche dall'attuale situazione un po' precaria e dal mancato completamento) essa richiede comunque di essere portata a compimento in modo corretto e organico. Occorre cioè la ridefinizione di un disegno complessivo e ordinato: compito questo che compete certamente e primariamente al Comune.

Proprio perché Brescia-due è ancora qualcosa di non finito e insoddisfacente, è importante che non si dia frattanto mano libera al prevalere di iniziative singole, del tutto fuori misura, non coordinate a un disegno d'insieme. Fin che

non c'è un nuovo disegno complessivo, è se mai alle linee dell'originario piano particolareggiato che ci si dovrebbe attenere, senza consentirne stravolgimenti parziali e settoriali (nello stesso comparto centrale di Brescia-due, ad esempio, suscita molta perplessità l'ormai avvenuta cancellazione di alcune attrezzature di interesse collettivo – teatro, cinema, attrezzature alberghiere – prescritte dal vecchio P.P. e convenzionate, e poi invece sostituite da volumi commerciali).

Così com'è, il progetto del grattacielo appare invece un fatto a sé stante, in contrasto totale con la composizione urbana di Brescia-due sinora realizzata, e privo altresì di qualsiasi serio riferimento a ipotesi alternative; ancor peggio sarebbe, naturalmente, che oggi si tentassero giustificazioni "a posteriori" del grattacielo, che si costruisse cioè un'ipotesi di piano complessivo prendendo il grattacielo come punto di partenza da conservare comunque, quasi come fosse un dato di fatto.

Quello che occorre, in fretta, per l'intera Brescia-due, è una rigorosa definizione urbanistica che ne consenta un completamento ordinato e preciso, nell'interesse della città. Questa conclusione mi pare possa essere affermata come uno dei punti fermi unanimemente riconosciuti, e dunque come una acquisizione importante che il dibattito ha il merito di aver messo in luce.

Il secondo aspetto del tema in discussione è il rapporto del grattacielo con l'ambiente urbano complessivo, e in particolare con la città antica, con la quale la nuova torre entra inevitabilmente in stretto rapporto per la sua vicinanza e per le sue dimensioni.

Si può considerare anche da noi, come sembra accadere in America, l'edificazione di un grattacielo come uno spazio di libertà assegnato ai singoli operatori, ai quali resta affidata così – nella gara al sempre più alto – la definizione del paesaggio urbano? Si può ammettere che in diretto confronto visuale con i centri antichi delle nostre città – Brescia come Verona, Vicenza, Cremona e così via – si possano costruire moderne torri che per altezza, dimensioni, configurazione volumetrica complessiva, gettino fuori scala la città antica? si può, in diretta prossimità dei centri storici, di fronte e a specchio di essi, costruire senza limiti?

La risposta credo debba essere negativa. Un limite c'è, e non costituisce una menomazione, perché è rappresentato dal rispetto del valore che distingue e rende preziose e insostituibili le nostre antiche città, e cioè l'ambiente urbano costruito da generazioni, con la sua misura, le sue proporzioni, la sua scala.

Si possono fare opere di bellissima architettura, significative ed espressive del nostro tempo, senza umiliare e rendere ridicole – per contrapposizione – le emergenze del centro storico, i campanili, le cattedrali, i palazzi e le torri comunali: segni e simboli, tra l'altro, di carattere pubblico e collettivo, in cui ogni cittadino poteva trovarsi e riconoscersi, e che non è giusto siano sovrachiati dall'incombente confronto con qualche moderno simbolo degli affari.

Il grattacielo di Brescia-due appare inaccettabile anche sotto questo profilo. Posto di fronte e a specchio del centro storico, in asse con il Duomo e il Castello, la nuova torre – alta, grossa, monumentale, appariscente, visibile da ogni parte –, diverrebbe dominatrice dell'intero paesaggio urbano, buttando fuori scala, con la sua altezza (131 metri) e le due dimensioni, tutto l'ambiente antico e le sue emergenze (la Cattedrale è alta 75 metri) e persino il Castello (la cima della torre Mirabella è alta 120 metri rispetto alle quote di Piazza del Duomo).

Il problema del grattacielo di Brescia diventa sotto questo profilo un fatto emblematico e la discussione assume un significato non solo locale: se an-

dasse in porto a Brescia, l'impresa di costruire grattacieli in prossimità dei centri storici potrebbe essere suggerita e ritentata a Verona come a Cremona, a Bergamo come a Vicenza, e così via.

Su questo tema, per dirlo con le parole di Cesare De Seta, in un articolo pubblicato sul Corriere della sera del 19 settembre scorso, «il dissenso non è tra conservatori e innovatori, ma tra due idee diametralmente opposte della nostra civiltà urbana. C'è chi ritiene che questo patrimonio sia qualcosa di cui si può fare a meno, alienandone l'immagine e la misura persino con i grattacieli; c'è invece chi pensa che l'immagine e l'identità urbana siano la più alta testimonianza della civiltà di cui siamo parte. Quella del grattacielo è l'avanguardia del gambero e c'è da auspicare (conclude De Seta) che gli amministratori bresciani ne siano consapevoli».

Perché tanto interesse per la questione del grattacielo? Non ci sono molti altri problemi, forse più importanti, che riguardano la vita e le trasformazioni in corso nella nostra città? Un autorevole consigliere comunale del Pci ha scritto al Giornale di Brescia soltanto per precisare che considera la questione una evasione, e che di qualche metro d'altezza in più o in meno della torre non gliene importa né tanto né poco.

Io non credo che il grattacielo rappresenti il tema esclusivo o più importante dell'urbanistica bresciana, e concordo con alcuni tra gli intervenuti nel dibattito, che hanno ricordato e sottolineato la rilevanza di altri problemi. Credo per esempio che la qualità della vita urbana dei residenti a Brescia sarà segnata molto più dall'esito, dall'accoglienza e dall'attuazione dello studio del cosiddetto "piano quadro dei servizi", in corso di completamento a cura del Comune, che non dalla torre di Brescia-due. Eppure anche qui è in gioco qualcosa di assai importante.

Sono in gioco in primo luogo il completamento ordinato del quartiere di Brescia-due, e soprattutto il carattere complessivo del nostro ambiente urbano e i segni di riconoscimento dell'intera città.

Ma c'è anche un altro motivo di interesse. Molte città italiane stanno attraversando oggi una fase importante di trasformazione. Sono in cantiere o in programma, per la fine degli anni '80 e per gli anni '90, opere pubbliche di grande rilevanza. E vi sono anche numerose iniziative edilizie private di grande peso economico e finanziario, prevalentemente rivolte a realizzazioni di carattere commerciale e direzionale, spesso insofferenti dei piani regolatori. Le città così cambiano "look". Possono presentarsi occasioni irripetibili per ridisegnarne alcuni lineamenti.

Il discorso vale anche per la nostra città, come avevo avuto occasione di rilevare sin dal primo numero di questa rivista, sottolineando il carattere straordinario della stagione urbanistica che ci sta davanti. Diventa allora decisivo il modo con cui s'interviene, perché qui si determina la qualità della nuova città, dei nuovi ambienti urbani.

Un nodo essenziale è quello del rapporto tra l'ente pubblico e i privati operatori. È di moda nel nostro paese parlare di "urbanistica contrattata". Mi sembra una brutta espressione, credo che ciò che occorre è invece che ciascuno svolga con chiarezza il proprio ruolo. C'è uno spazio importante che va riconosciuto alla libertà operativa dei privati, superando ostacoli e rigidità burocratiche ovunque giustamente denunciati. Per questo i Comuni devono adeguare il loro comportamento alle necessità di efficienza operativa, sia abbreviando i tempi buro-

cratici (traguardo oggi possibile, con riferimento in particolare allo strumento specifico e appropriato del piano urbanistico esecutivo), sia riconoscendo e rispettando un ambito di libertà progettuale e architettonica ai singoli operatori (ed evitando di giungere, senza l'indispensabile conoscenza dei problemi operativi, a definizioni di piano troppo rigide e astratte). Ma i Comuni non possono d'altra parte rinunciare a quello che è e deve restare il loro ruolo.

Spetta a loro definire i criteri essenziali secondo i quali devono essere costruiti i nuovi ambienti urbani, che diventeranno poi la città di tutti; dando voce così a quell'interesse pubblico, di cui essi sono e devono restare i veri interpreti. Questa funzione di governo urbanistico è nell'interesse generale insostituibile, e diventa se mai ancor più importante nei confronti delle iniziative settoriali di grandi gruppi economici e finanziari, che sul puro piano tecnico possono disporre di mezzi assai più efficienti e sofisticati di quelli dei vecchi apparati pubblici. Se ciascuno svolge il suo ruolo, il problema è quello di attivare – tra Comune e operatori – uno stile di aperto colloquio e di collaborazione per assicurare, anche attraverso i grandi interventi privati, il raggiungimento della migliore qualità urbana complessiva.

Questo è in fondo l'altro tema assai impegnativo ed importante che il dibattito mi pare abbia proposto. Sono convinto che la giusta impostazione di questo rapporto rappresenti – sia per il problema del grattacielo e di Brescia-due, sia per altri problemi che si possono presentare – la soluzione preferibile per tutti: anche per i privati operatori, i quali in fondo non possono non accettare con favore di essere guidati, in modo sicuro e tempestivo. Il discorso credo che valga anche per i promotori del grattacielo. Ai quali non può non essere rivolto l'augurio che, attraverso un ripensamento progettuale opportunamente guidato e inquadrato, riescano a soddisfare l'apprezzabilissima ambizione di realizzare un intervento di grande significato per la città, legando così il loro nome non a qualcosa di discutibile ma a un'opera che abbia vera e duratura qualità architettonica e urbana.